TULLO MASSARANI.

POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO

L'ARTE A PARIGI.

ROMA,
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E C., EDITORI
—
1879.

57
220

611

L'ARTE A PARIGI.

TULLO MASSARANI.

L'ARTE A PARIGI.

POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO

2905

ROMA,
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E COMP.
—
1879.

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA.

La Francia, convocato alla sua Esposizione dello scorso anno tutto il mondo civile, volle, con magnifica cortesia, che la presidenza del Primo Gruppo fosse data, per libero voto delle nazioni estere, a una di queste; e queste scelsero l'Italia.

Investito in tale occasione dai Governi d'Italia e di Francia dell'onore altissimo di presiedere il Primo Gruppo dell'Esposizione e la Giuria mondiale di Belle Arti, l'autore di questo libro non ha creduto che bastassero le cure indefessamente date al proprio ufficio e le Relazioni rassegnate ai due Governi perchè il suo còmpito potesse dirsi assoluto. E considerò come un debito d'onore il raccogliere, secondo le sue forze gli concedevano, i risultati di quegli studî,

che, da gran tempo a lui prediletti, un tanto sperimento gli dava opportunità ed impulso a condurre più innanzi; così intorno alle condizioni e ai desiderati dell'arte in ciascuna contrada, come intorno alle relazioni che l'arte ha con la storia, con gli istituti civili, con la coltura e con l'indole di ciascuna stirpe.

È questa l'origine del presente libro. L'autore non dimanda altro se non che sia accolto con quell'amore sincero dell'arte e della patria, con cui fu scritto.

INTRODUZIONE.

I.

UN PO' DI STORIA.

Un filosofo scettico, ch'ebbe la singolare fortuna di passare ai posteri sotto la coperta di un libro sacro, lasciò scritto che non c'è niente di novo sotto il sole. E davvero, se tu guardi alla sostanza delle cose, è la medesima sempre; se tu guardi alla forma, quando non è data dalla natura è rifatta dall'uomo; il quale è sempre, sotto certi rispetti, il medesimo. Solamente, la natura anch'essa non se ne sta. Brancica, tasteggia, ricalcitra, tenzona, ripicchia, cammina; disfà e rifà le sue sconciature; tenta e ritenta, lavora di selezione; e, a furia di provare, qualcosa annaspa. L'uomo poi, che è la sua fattura più puerile e più potente, si mette in puntiglio di emularla, di vincerla, di sotterrarla; e tanto fa, da far passare per invenzione la memoria, e la dimenticanza per iscoperta. Opinioni, idee, costumanze, istituti civili, rampollano perpetuamente dall'istessa radice; ma

una fioritura non somiglia all'altra; i petali s'addoppiano, la corolla si dilata, la screziatura si riscrezia di mille colori. Ieri, oggi e dimani son tre fratelli. Ma tre fratelli, dice il proverbio, tre castelli.

L'indagine delle variazioni della natura è oramai una delle parti più vive delle scienze fisiche; all'istesso modo l'indagine delle variazioni del pensiero potrebb'essere una delle più curiose provincie di quegli studî che noi abbiam battezzati per morali, non li sapendo definir meglio, ma che sono al postutto fisiologia anch'essi; fisiologia applicata alla vita collettiva. Segui d'epoca in epoca le fasi di un'idea, e avrai un brano di storia naturale, da mettere invidia a Darwin.

Un bel giorno, un pugno di Fenicî, gittate l'àncore del loro *gaulo* in qualche seno ridente dell'Egèo o del Tirreno, drappeggiano fra scalmo e scalmo le porpore tinte col murice di Tiro, appendono alle sarte dell'unico loro albero di nave le tele intessute col loro fine e candido lino, le vesti ricamate dalle loro donne, i panni, i veli variopinti, gli abbigliamenti di cotone di fabbrica indiana magnificati dalla Scrittura; tra drappo e drappo, con quell'acuto senso dell'effetto che posseggono tutte le razze orientali, fanno scintillare i vezzi di vetro, le gemme buone e le finte, le armi di *ferro lucido*, la polvere d'oro; e ci sono in fondo alla stiva il piombo di Tartesso, lo stagno della Bretagna, il natrone dell'Egitto; sulla tolda, vasi girati al tornio e cesellati al bulino, profu-

miere olenti del più acre incenso d'Arabia, ed ahimè, anche fanciulle e garzoni dai piedi imbiancati col gesso, tutta bella roba da vendere a chi ne vuole. Dall'isole, dalle spiaggie, sui battelli, sulle chiatte, sulle piroghe, è un approdare di curiosi, e sopratutto di curiose, alla fatata navicella. La prima mostra industriale è trovata.

Un altro dì, quella Grecia che i balocchi fenicî rapivano d'ammirazione, è prossima a diventar lei, e a ben altro titolo, l'ammirazione del mondo. Artefici che somigliano Iddii la popolano di miracoli; bronzi, marmi, avorî, pitture su tavola, su pietra, a tempera, a fresco, all'encausto, fanno vivere in mezzo a lei, come famigliari di casa sua, gli ospiti del cielo. Ed ecco che fin da principio la turba si leva a giudice dell'artefice e dell'opera insieme; l'âgora contende al tempio il diritto di censura; il popolino fa lo schizzinoso davanti ai calzari della Venere d'Apelle, vuol perlustrare fino il dorso delle statue che andranno ad annicchiarsi a venticinque piedi d'altezza nel timpano del Partenone, vuol pesar l'oro della sopravveste che Fidia ha foggiata alla sua Minerva criso-elefantina; e cresima già con l'epigramma e col sospetto quella prima mostra di belle arti. Però come l'ama, come ne gode, come ci si appassiona! Non ha appena finito di calunniare e di deridere, che ha bisogno di rivestire con tutti gli splendori dell'ipotiposi la sua ammirazione; e fa scendere gli uccelli a bezzicare le uve di Zeusi, e fa stendere a Zeusi istesso la mano sulla cortina di Par-

rasio, e sulla statua di Giove Olimpio fa pronunziare con un benigno lampo il verdetto mentemeno che dal Padre degli Dei, il quale così diventa capostipite e padre anche dei giurati di là da venire.

Le due tradizioni s'arrovesciano più tardi con le spoglie della Grecia vinta e dell'Asia spolpata e doma a decorare i trionfi cesarei; ma in Roma il tabernario è tenuto a vile, l'artista non è gran che da più che un liberto; la mania ambiziosa, che mette mazzuolo e cetra fra le mani a Nerone, rinvilisce l'imperatore, non eleva l'artefice; le mostre della *Domus Aurea* sono follie di satrapo, non sono gare d'ingegni. Ci vuole la vernata del medioevo, ci vuole il gran maggese della barbarie, per dar riposo alla terra esausta; ci vuole la libertà per farvi rigermogliare arti e industrie, e risospingerle in circolo, vivo e nutriente sangue, dentro alle arterie ed alle vene della società nova. Col lavoro poi che risorge e col genio che si ridesta, tornano gl'imperituri istinti della socievolezza, del lucro, della lode, per i quali non basta essere, bisogna anche, e il più che si può, comparire. Quanto acume, quanta destrezza, quanta perduranza di volontà messi in atto per vincere la rozza apatia delle plebi, per eludere la rapacia del feudalismo, per trasformare in mecenate il prete fanatico e iconoclasta! C'è in questo sforzo eroico, e quasi sempre sincrono, di mastri muratori, scultori, pittori da una parte, di lanaiuoli, di vetrai, di vasai, di fondachieri, di banchieri, di mercanti dal-

l'altra, come una tacita comunanza, come una parentela spirituale; i prodotti loro s'addentellano l'uno all'altro quando occorre, si rasentano quasi sempre, non si mescolano però nella mostra quasi mai. L'arte siede nel palazzo del Comune, nel chiostro, nella cattedrale; il lavoro s'accampa sulla fiera.

Pittoreschi tempi, ma tempi appena rudimentari agli occhi dell'economista, quelli in cui, da Hurdwar a Nijni-Novgorod, da Lipsia a Beaucaire, da Kiashta a Sinigaglia, pochi ganglî nervosi, sparsi, per dirla col Cattaneo, dentro al corpaccio dell'Europa feudale, a giorno fisso, come elettroliti attraversati da una gran corrente tellurica, diventavano fomiti di calore, focolari d'irradiazione, centri di moto e di vita. Per un tanto, e alla maniera delle tregue di Dio, diplomi e lettere patenti di re e d'imperatori guarentivano il laborioso borghese dalle angherie del barone; esenzioni, franchigie, immunità, temporanei rimedî contro la fiscalità ereditaria, mettevano un po' di guaina anche agli artigli del leopardo coronato e dell'aquila grifagna; marchio e punzone imbrigliavano di riscontro l'avidità troppo spesso dolosa del trafficante; il possesso valeva titolo, le giurisdizioni sommarie e istantanee davano l'aire alla irrugginita compagine del diritto; la lettera di cambio metteva in moto, novo miracolo di leva, la mole dei valori. Ma in tutto quel vasto e variopinto formicolìo di Armeni, di Tartari, di Bukariti, di Circassi, di Persiani, e fin d'Indostani e di Cinesi, tramescolati a cambiatori lombardi ed ebrei, a

scozzoni ungari e slavi, a fabbri tedeschi, ad argentieri fiorentini, a musaicisti veneti, a tessitori della Borgogna e delle Fiandre, a manifattori e barattatori di tutti i paesi, l'arte non traspariva che per lo spiraglio dell'industria; brillava nella damascatura delle lame, nell'agemina delle corazze, nelle vernici, nelle tarsie, negl'intagli, negli sciamiti, nei tappeti; riecheggiava sè stessa in quella prorompente sinfonia del colore, che si leva, sonora come un inno e gioconda come il sole, su tutto l'Oriente. L'Occidente aveva dell'arte un altro ideale, le aveva cercato un altro ricetto.

Nelle trabacche della fiera l'architetto non ci avea che vedere; alla fiera, l'arte del pennello e dello scalpello non concedeva di sè che i frastagli ed i ninnoli, i santini dell'*imagerie* d'Épinal, e i fantocci alluminati e dorati di Norimberga. L'artista somigliava bene all'operaio per la semplicità della vita; chiamava bottega il suo Studio e fattorini i suoi allievi; ma sentiva profondamente, se anche non l'avrebbe saputa ben definire, la religione del proprio uffizio; sentiva di fare opera cittadina; e per un pezzo anche aveva seguitato a credere di fare opera santa. Non già che l'arte rinata vivesse aliena dal popolo, e si chiudesse tutta nella cella del frate miniatore, e si nutrisse, come il buon cenobita da Fiesole, del pane soltanto degli angioli: c'è un tripudio anzi, una festa, una gaiezza sincera ed espansiva in aria, tal quale c'era stata in Grecia, ad ogni novo passo che l'arte dà; quando c'è da vedere una tavola nova del mae-

stro di grido, il popolo ci va tutto quanto, e ci va così allegramente da ribattezzare la via col nome giocondo dell'allegrezza; ma, a quel modo che in Grecia il Pecìle e l'Opistòdomo non erano paruti troppo gran casa per l'ospite divina, così nelle nuove repubbliche il quadro novo non si va a vederlo al mercato, ma in chiesa; e ci si va in processione, preceduti da' Priori, aspettati in pontificale dal clero e dal Vescovo. Fino in terra di Turchi, Gentil Bellino non discende al Bazar, sale dritto al Divano; e ci sale a costo di vedersi rotolar dinanzi una testa mozzata di colpo dal terribile Soldano, perchè impari a *far dal vero* la decollazione del suo San Giovanni. Si giuochi poi di pugnale a tutt'ora, si bari, si fornichi, si faccia peggiore scempio dell'onestà col Sodoma e con l'altra mondiglia, l'arte conserva tuttavia, in mezzo al lezzo ed al sangue, un non so che di grave, d'altero e di transumano. Tutta la gazzarra del Cinquecento non riesce a fare del quadro e della statua una mercazia; Benvenuto, orafo e bravaccio com'è, quando consente a mostrare i suoi bozzi, non vuol genterella minuta, vuole letteratissimi uomini, e duchi, e re di corona, e pontefici, a ragionarne; e finisce anche a metterli in sacco; Tiziano vuol bene andare a Rialto ad abburattarsi lui le *ondese onze de azuro* che gli ha concesse la Serenissima; ma riderebbe sul muso a chi gli proponesse di esporre lassù, tra una cassa d'indaco e un cantàro di pepe, il suo San Pietro Martire o la sua Assunta.

Dal Cinquecento, poi, scendendo abbasso, a mano a mano che si va, e in quella misura appunto che l'arte scapita di valore, pare ch'ella si gonfi di boria, e che le sue mostre ostentino un fare sempre più fastoso, un non so che di affatturato e di vano, che le discosta dalla vita viva. Alla gran gara dei cartoni di Michelangelo e di Leonardo, Firenze aveva conceduto la sede istessa della sovranità, la sala dei Cinquecento; e a quella mostra s'erano accesi d'emulazione petti santamente virili, nei quali ardeva tuttavia il culto della patria o l'adorazione almeno dell'arte. Ma poichè la patria assonnò e l'arte ebbe ringusciato il capo dentro alla chiocciola dorata dell'accademia, gare e mostre diventarono affar di casta e di scuola pei protetti, occasione di sfoggio pei protettori; la folla fece siepe e battè anche qualche volta le mani, non diede l'ispirazione più, e non la riebbe. Allora il Panteon, disossato de' suoi bronzi e incappucciato di novelli orecchi di Mida, aperse a due battenti le porte alle tronfie farragini del Seicento, che passarono per capi d'opera; allora Mansard persuase al re Sole che anche pittura e scultura potevano entrare, ultime nebulose, nel suo sistema planetario, e constellare le pareti del Louvre. Cardinali e principi a Roma, duchi e marchesi a Parigi si dètter l'aria d'intendersene; e sbocconcellarono alle Muse officiali il salario degli eunuchi della Sistina e delle favorite di Versailles; ma il popolo che faceva? Dov'era? A Roma si divertiva a rotolar nella botte l'ebreo, ultima degenerazione di quei

cambiatori che avevano ringiovanito il mondo; a Parigi dava la caccia all'ugonotto, recente impersonazione di quella borghesia, che, bandita dal Regno, era per lasciare deserti i telai e vuoti gli scrigni. Ci voleva, a risanar l'aria, un'altra tempesta, e venne la rivoluzione.

Or come accadde che il bello e l'utile tornassero ad incontrarsi, e che, per una ventura affatto nova, non contenti di stringersi la mano, venissero in pensiero di mettere su casa insieme? La risposta, amico lettore, facilmente la troverai tu, se per poco consideri come l'arte, restituita al popolo, non potesse a meno di consociarsi al lavoro; e come, tornato questo ad essere il più essenziale e ragguardevol fattore dello Stato, dovesse anche quella reputarsi troppo felice di partire con essolui fasti, pericoli e glorie. Certo, chi si contentasse della cronologia senza il lume di un poco di critica, potrebbe metter fuori pretensioni di priorità per l'Italia, e citare, sulla falsariga dei cataloghi, le prime mostre riunite d'industria e d'arte, che Torino in sul principio del secolo, e, qualche decina d'anni dopo, Milano, Venezia e Firenze, vennero timidamente saggiando. Ma siamo schietti: a persuadere quel maritaggio del lavoro con l'arte, la povertà c'entrava per lo meno quanto l'inclinazione. Altre nazioni invece, venute da poi, ebbero l'impulso dalla pletora della produzione e dal rigurgito della ricchezza. S'egli sarebbe, ad ogni modo, puerile, di faccia alle Esposizioni Universali di Londra, di Parigi, di Vienna, di Fila-

delfia, nate giganti, rivendicare la fecondità di quei primi tenuissimi germi, piuttosto è prezzo dell'opera conoscere quel che gli odierni colossi possano avere di ibrido nella loro natura, quello che abbiano di veramente vitale.

Spiriti malinconici non mancano, i quali, o sinceramente presi di un ideale che è ito in dileguo nei più lontani orizzonti dell'istoria, o fidi al precetto che dava lo Zappi al Lemene quando gli raccomandava

> Lo stomacato far dell'oggidì,
> Per essere orator d'*ora pro me,*

si atteggiano a scandolezzati dalle odierne *Esposizioni,* saturnali, come dicono, della materia, e ripudiano, quasi profanazione, l'adagiare insieme, che vi si fa, anzi il tramescolarvi, i prodotti dell'officina meccanica con le creazioni dell'arte geniale. Ma noi siamo e vogliamo essere del nostro tempo; noi non crediamo che il chiudere gli occhi come fanciulli spauriti, o il vociare come trecche in furore, valga a mutarne l'indirizzo, e neppure crediamo che questo indirizzo sia perverso; e meno che mai vorremmo, per qualche pecca emendabile, dimandar la morte del peccatore. Il lavoro meccanico, fratel germano e anziano dell'arte, le fu accanto in ogni tempo, e non pessimo, anzi talvolta ottimo consigliere; e non è l'industria, non è il commercio, non è il lavoro che appesti il mondo moderno, se anche una delle sue pesti più brutte, l'aggiotaggio, pigli a vicenda la maschera di questo o di quella. Rifiutando, al postutto, di

conoscere quel che è vivo, non s'è fatto e non si farà mai cosa che sia vitale. E noi che abbiam visto l'arte tentare sforzi, a memoria nostra, sovrumani, per ributtarsi indietro nelle braccia della fede; noi che l'abbiam vista ridiscendere più tardi, scorata e pensosa, i greppi del Golgota, e rimuginare altri miti, e picchiare alle porte solenni delle Facoltà, e drappeggiarsi nella toga di questo e di quel professore, e rifare sopra sterminate tele e muraglie le più astruse filosofie, per tornarsene anche più accigliata e scorata; noi l'abbiamo bene potuta accompagnare con ossequio sincero in tutte, finchè furono sincere, le sue prove e le sue riprove; e siamo anche persuasi cho non le abbia attraversate senza profitto; ma la vogliamo viva tra' vivi, operosa tra gli operosi; e non ci pare che il chiostro e l'Università possano utilmente contenderla a questo novo e non ultimo stadio della sua peregrinazione, che è l'officina.

È poi vero che il raccostare ai trionfi dell'industria gli sperimenti dell'arte torni altrettanto come fare di questa la confidente, e, per poco no, la servente di quella? A noi non pare. Se c'è titolo a credere, e c'è pur troppo, che di giorno in giorno le ragioni dell'utile siano per esercitare una primazia più assoluta sulle ragioni del bello, la prima radice del pericolo non è da cercare in un ravvicinamento temporaneo e fortuito di sede, il quale tutt'al più varrebbe a costituirle in termini di eguaglianza; sibbene in un ordine di fatti assai più riposto, inviscerato ed intrinseco alla

natura delle società moderne. L'indole di questa nostra età, una delle meno organiche forse, e, senza forse, la più critica di quante mai furono al mondo; la decadenza di quegli ideali, in cui riposando un tempo con una fede intera, fervida, sconfinata, l'anima umana trovava requie alle angoscie, pascolo alla fantasia, e impulso al creare; l'incompiutezza e l'immaturità di quei novi *universali,* che la scienza va a poco a poco apparecchiando, ma che, per adesso, mutili ancora, scompaginati, incoerenti, offrono piuttosto un terreno di lotta che un asilo di pace, e dànno esca alla controversia più assai che non contentatura allo spirito; l'agguagliamento di tutte le consuetudini, lo sperpero di tutte le costumanze, la condanna di tutte le appariscenze, grazie alle quali anche le più late democrazie avevano saputo circondare di non comparabile prestigio l'esercizio dell'autorità, e di non superabile magnificenza i fasti della vita pubblica; la surrogazione a tutte le gerarchie e a tutti i privilegi di quella gerarchia e di quel privilegio solo del censo, che, il più delle volte, non importa seco necessariamente nè splendore di memorie avite, nè finezza di gusto, nè fiore di cortesia; l'impeto di tutte le cupidigie verso quell'unico palio; l'irrequietudine dei ceti, la disgregazione delle famiglie, la vertiginosa vicenda delle fortune, che spinge sovente sugli altari i men preparati alle voluttà dell'intelligenza, e, prima che i loro figliuoli vi si siano educati, li ha novamente travolti nella polvere; tutte que-

ste cagioni, e molte altre che è facile immaginare come corollari di queste, spiegano bene, e assai meglio che non la contiguità colle industrie, l'offuscata gloria e lo scemato dominio dell'arte.

Lascio stare che, se tu non trovassi fatto a questa poveretta un po' di nido nei palazzi della sua doviziosa sorella, il nome e la fama e il desiderio anche più presto se ne sperderebbero; ma neppure è vero che la vicinanza le nuoca. È il pazzo gridio delle Borse quello che la introna, non lo strepito degli operosi cantieri; è l'apatia del ricco, non l'emulazione dell'operaio, quella che l'uccide. Che anzi c'è nello spettacolo istesso del lavoro, nella gran voce delle macchine in moto, nella presenza arcana di quel genio che le ha concette, di quella forza che le sospinge, di quella necessità che le affatica a perpetua battaglia contro la materia inerte e tenace, qualcosa di sano, di ruvido, di virile, che ritempra, che rinvigorisce, che dilata l'anima umana; qualcosa che piacque a Leonardo, e che Michelangelo non ricuserebbe. Dov'è poi, a esser sinceri, la frontiera dei due regni? Forse che l'ingegnosità dell'artiere non ha più volte aperto uno spiraglio alla fantasia dell'artista? Forse ch'essi non erano altra volta e non sono ancora sovente tutt'uno, non pure nelle origini, ma nelle prove, nelle ansietà, nelle titubanze, nelle riscosse e nei tormenti, oscuri o gloriosi che siano, della vita? Osserva, medita e fa; questa l'impresa d'amendue; e se quegli, a cui tocca di lavorare a valle, deve reputarsi senza

dubbio a ventura di poter gittare un'occhiata in alto e pigliarsi una boccata d'aria elastica e pura, nemmeno a chi lavora in vetta non nuoce il rifarsi dall'ambiente assottigliato del suo romitorio al potente anelito della comunione universale.

L'arte, mi scappò detto, è poveretta. E davvero le novità della scienza, i progressi della viabilità, i trionfi, centuplicati ogni giorno, della mente sulla materia, tutti i vanti e tutte le fortune del secolo, hanno dato assai poco ristoro a questa derelitta figliuola della memoria. Or senza quel frusto di ospitalità che l'industria, tanto più ricca e più potente di lei, si degna di concederle di tratto in tratto, dove mai troverebb'essa occasione e modo a quelle gigantesche rassegne, che pur sono diventate oramai indispensabili a conoscere davvero sè medesimi e il mondo? Dico a conoscere sè medesimi; perchè, se anche l'individualità delle scuole si sia venuta un po' dileguando, spenta affatto non è; anzi c'è nel riscontro che artisti ed opere d'ogni paese spontaneamente si fanno, imbattendosi ai convegni mondiali, una opportunità eccellente d'empiere le diffalte e di accomunare i progressi. Dico poi anche, a conoscere il mondo; perchè dove mai, se non percorrendo il mondo intiero, potresti tu, artista, attingere una idea più completa d'ogni regione, d'ogni razza, d'ogni costume, e persino d'ogni età preceduta, dalla rivoluzione di ieri alla stazione lacustre di dieci mill'anni sono?

E nota fenomeno morale, che ha nel fenomeno naturale il suo parallelo. Se tu poni accanto, non

separati che da un diaframma, liquidi di densità e di sostanza diversa, tu li vedi per diverse correnti camminarsi incontro, sì che l'uno riceve più che all'altro non dà, e tutti in modo vario si trasformano nel volume e nella materia. Or poni le industrie accanto alle arti geniali; fa che l'une e l'altre non siano di un popolo solo, anzi compendino quanto più si possa di tutte le stirpi e di tutti i paesi; e vedrai che novo equilibrio s'ingenera senz'altro, per virtù di mutua attrazione; vedrai, se non ti spaventano i nomi, che fiore d'endosmosi e di esosmosi morale. C'è, se tu osservi bene, presso i popoli più innoltrati nel lavoro meccanico, voglio dire presso quelli che si aiutano degli strumenti più perfetti e delle teorie più sapienti, una inclinazione a cercare la utilità, a scapito, se occorre, della forma; c'è invece in quegli altri popoli, che sono rimasti più digiuni del lavoro a macchina e più fedeli alla primitiva abilità della mano, una non so quale freschezza d'istinto, un non so qual fiore arcano di fantasia e di poesia, che respira fin dentro alle loro opere fabbrili, e si effonde spontaneo nelle grazie della linea e nelle armonie del colore. Or di mezzo tra questi popoli e quelli, tra questi e quei produttori, metti l'artista, cittadino di tutti i mondi, o piuttosto di un solo mondo ideale; metti l'opere dotte della sesta, del pennello e dello scalpello; pazienta, e vedrai. Vedrai che l'industria dei popoli più progrediti, sapientissima nel congegno meccanico della produzione, ma spesso nella forma dei

POLITECNICO BIBLIOTECA TORINO

prodotti negligente o bizzarra, a poco a poco, davanti al bello dell'arte, si troverà come a dire infiltrata, penetrata, pervasa da un sentimento più delicato, più corretto, più fine; e vedrai che per converso l'arte, l'arte solenne ed illustre, che a' popoli dell'istinto non ha proprio nulla a insegnare, piglierà essa da loro, magari di soppiatto e alla chetichella, un certo qual filtro d'amore e di gioventù, che le farà bene; che le farà tanto quanto ritrovare ancora, sotto alle rughe ed al liscio, un pochetto del sorriso e dell'incarnato natio. Vuoi nomi? Lo stipettaio inglese piglierà a prestito un po' di garbo dalle nobili architetture di Barry e dal magnifico portafoglio d'ornamenti di Jones; e Jones e Barry non rifiuteranno, se occorre, una trovata geniale da un vaso del Giappone o da un paravento cinese.

Io lascio dunque le viete nenie alle prefiche, solite cantar sempre a funerale, forse perchè non aspettano dalla floscia loro vita più nulla; e dico schietto che ho salutata con gioia, e considerata con ammirazione, la Mostra di Parigi. Nè mi fermo a ripetere ch'essa vince di grandezza e di splendore le precedute; perchè questo accade oramai di tutte le cose d'oggi, rispetto a quelle di ieri; voglio piuttosto rivendicarle un altro pregio. Tutte, a loro tempo, hanno reso testimonianza di quanto le arti meccaniche e quelle dell'architettare, dello scolpire e del dipingere, potessero conferire a render bella, copiosa e intensa la vita; questa sola ci offre uno sperimento, anzi un capolavoro, di

un'arte nova; dell'arte, nientemeno, di rivivere; e un capolavoro colossale, non ragguagliato alla statura piccina d'un uomo, ma alla membratura gigantesca d'un popolo; perchè — occorre dirlo? — il primo miracolo della Mostra è Parigi. Se mi dài retta, lettore, gli è da Parigi che bisogna rifarsi, prima di cacciarsi in mezzo alle icnografie, alle statue ed ai quadri; da Parigi in sette anni morta, sepolta e risorta; e metto pegno che, strada facendo, dovrai più d'una volta mormorare tecostesso come il doge Imperiali a Versailles: « Quello che mi sorprende, è d'esser qua. »

II.

PARIGI.

Io non so, amico, dove tu fossi nè che cuore fosse il tuo, quando, a' 29 gennaio del 1871, una delle più grandi città del mondo era ridotta a sentirsi sul collo il tallone dello straniero. Ma io son sicuro che, nella notte di quello sconsacrato giorno, tu al pari di me non trovavi requie sull'origliere; e che una pagina aggiunta all'odissea delle nostre fortune non bastava a nascondertene un'altra, tinta del sangue di tanti valorosi, e rigata dalle lagrime di tante madri. Roma rivendicata ne aveva fatto, a noialtri, lampeggiare in fronte la gioia austera di una tarda giustizia; ma non poteva, lo giuro, rendere l'agonia di Parigi meno acerba a noi che a qualsiasi anima d'uomo. Ricorda un poco, ricorda. Quella Parigi, colla quale tu, come tutto il mondo, t'eri avvezzo a immedesimare ogni delicatura, ogni voluttà, ogni dolcezza di vita, ogni gaia e spensierata follìa, dopo cinque mesi d'as-

sedio era ridotta lo spettro di sè medesima. Il sacro furore della difesa aveva, come accade, emulato nella distruzione il furore dell'offesa. Villini rasi, giardini spianati, case demolite, avevano fatto alla odalisca una cintura di rovine, irta di gabbioni, di stecconati, di palizzate. Ottocento ettari di piante, condannate all'ascia dalla necessità di scaldare al povero soldato le membra intirizzite da un freddo di quindici gradi, avevano lasciata la desolazione nei suoi parchi; le sue belle aiuole fiorite erano state peste dai cannoni e dalle salmerie; le sue biblioteche, i suoi musei, i suoi monumenti s'erano dovuti incappucciare di sacchi di sabbia; i suoi studî volgersi a una mèta sola, la distruzione; chiudersi gli splendidi suoi teatri, rimpiattarsi i suoi convegni, spegnersi a poco a poco quella sua quotidiana luminaria festosa, e sottentrarvi tenebre mal rotte da qualche vecchia lampada a petrolio; lo strepito e il moto delle sue vie avevano, declinando, segnato il termometro della sua fame; perchè era la fame che rapiva loro ogni giorno migliaia di cavalli; e dal cavallo s'era scesi, nella Sibari moderna, alle carni più vili, e dalle carni più vili al pane inferigno; e quando il silenzio non era rotto da uragani di ferro, che cosa aspettavano ansiosi quel campo di cinquecentomila combattenti, dianzi fieri, e a buon diritto, tra i più fieri, quella città di due milioni d'uomini, dianzi affluente di ospiti d'ogni parte del mondo? Aspettavano il fremer d'ala d'un piccione, perchè del mondo intero non penetrava più insino a loro

nient'altro se non quello che la fotomicroscopia fosse riuscita a far capire sotto l'ala d'un piccione!

E nondimeno, svegliandosi senza quasi più esercito, col nemico in casa, con un terzo di Francia in balìa dell'invasione, con uno sbrano di territorio che le sanguinava sino ai visceri, con un tributo di guerra inaudito, e uno sperpero di sostanze anche più favoloso; Parigi non era in fondo dei suoi guai. A cinque mesi d'assedio, succedevano quattro mesi di guerra civile, e di che guerra!... C'è in quella frenesia di massacro, che piglia a quando a quando le razze umane e le precipita l'una contro l'altra in un cozzo di belva, un barlume ancora di coscienza che, a volte, le fa essere mutuamente pie, persino mutuamente cortesi; ma che cosa resta più d'uomini nelle guerre di parte?..... Ancora oggi noi non ricordiamo senza un brivido nell'ossa le orrende novelle che ci arrivavano dì per dì, come un'eco della più disperata nenia del nostro poeta: plebi ebbre, donne forsennate, milizie disfatte, prigioni massacrati; in tronco ogni lavoro, ogni commercio, ogni accordo d'uomini ragionevoli; le case dei fuorusciti rase, come al medioevo, dalle fondamenta; i monumenti patrii atterrati; la fede pubblica, le armi, il potere, giuocati a zara, tolti, persi, ritolti a ignoti da più ignoti; uno sprezzo eroico della morte, ma per distruggersi a vicenda; spettatore impassibile, dagli spalti, il Prussiano. E un giorno venne infine, più terribile di tutti; un giorno in cui corse per il mondo questo grido: Parigi arde, arsa da'suoi! Il

Palazzo di Città, il Palazzo di Giustizia, la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il Palazzo della Legione d'onore, il Palazzo Reale, le Tuileries, il Louvre, intendete, il Louvre, il sacrario dell'arte di tutti i secoli, il tesoro della civiltà universale, sono sepolti sotto un padiglione di fumo più intenso di quello che il Vesuvio vomitava sopra Pompei, sono divorati da fiamme più inestinguibili di quelle che erompono dalla terra e che scendono dal cielo, perchè furon femmine furibonde ad appiccarle! — E la stessa voce seguitava: Versailles ha sopraffatta Parigi, le rappresaglie non hanno limiti, seimila morti oggi, forse trentamila deportati dimani. — E l'Europa, attonita, inorridita, indi, a poco a poco, come accade, incapriccita del proprio terrore, s'accostumava a visitare *le rovine di Parigi,* come si visitano quelle di Tebe, di Persepoli o di Samarcanda.

Sette anni interi non sono passati da questo sogno d'inferno, e Parigi è tornata bravamente in sella. È tornata in sella come una Clorinda ferita, serbando de' suoi danni tanto appena da rendere testimonianza del sovrumano cimento che ha traversato; non meno bella, altrettanto audace, meno gaia forse, certo più pensosa e più meravigliosa di prima. Abnegazione e lavoro hanno compiuto questo prodigio. Fumavano ancora i ruderi ammonticchiati dalla sedizione e dalla guerra, quando l'uomo egregio, che oggi sopravvede alle restaurate finanze del suo grande paese, affrontò un cimento non meno grande: restituire nella città

infelicissima lo scompigliato intreccio dei pubblici servigî, un intreccio in tempi normali tanto mirabile, che, se tu pigli lo spaccato di una via, la vita sotterranea, con quella sua rete di substruzioni, di fognature, di cave, di condotti d'acqua, di tubi del gas, di telegrafi, t'apparisce non meno intensa della vita esteriore; e subito ti balena in mente che in un siffatto alveare d'uomini un'ora d'ordine è fuor di confronto più portentosa che un mese d'anarchia, come, nella complicazione infinita del corpo umano, assai maggiore miracolo d'un mese di malattia è un'ora di salute. Senz'altro, una legione d'ingegneri e un esercito d'artieri furono all'opera; e chi oggi, dalla riva tranquilla, volge indietro lo sguardo su quel cumulo di lavori, che, visti davvicino, dovevano incrociarsi e confondersi come dentro al tumulto di un immenso cantiere, vi scevera un concetto pronto, coordinato, robusto; un coraggio non meno deciso nell'arrestare le prodigalità inutili, che nell'osare, in tanto rovescio di fortuna, le novità suffragate veramente da un proposito patriottico, educativo, civile. A dir breve, e perchè a cose serie conviene il rigido linguaggio delle cifre, intorno a *mezzo miliardo* fu in questi sette anni consacrato a spese straordinarie dalla città di Parigi; 140 milioni ebbe dallo Stato, e ne dispensò oltre metà (*f.* 77,241,583) a rifare di parte del danno i più offesi dalla guerra e dalle discordie civili; il resto, insieme con 368 milioni rapidamente adunati per via d'accatto, versò in restauri e in nuove opere edili.

Ma, non che il mezzo miliardo, l'intero, o poco meno, si sarebbe inabissato negl' immensi tagli rettilinei, onde il precedente regime soleva fendere i più popolosi quartieri, e di cui era per tramandarle l' improvvido retaggio, s'ella non avesse avuto il buon senso di repudiarlo. Ben altre cure incalzavano. Fino il suolo vacillava, più che dai proiettili dell'assedio, rotto, tormentato, sconvolto dalle barricate, dai fortilizî, e, tristo a dirsi, dalle mine degli insorti; bisognò in più d'un luogo assodare i pilieri di quegli enormi labirinti, che sottostanno, cave o necropoli che siano, o l'uno e l'altro insieme, a gran parte della vecchia Lutezia; e, per parare colla velocità del soccorso novi danni, nuove linee telegrafiche si fecero girare dentro terra, tantochè Ministeri, Municipî di circondario, Questure, servizî d' incendio, in un attimo potessero fra sè corrispondere; le più oscene piaghe aperte nel vivo della città dal petrolio si vennero ingegnosamente medicando; e bandita fra gli artisti una gara e allogato un credito di quindici milioni per il rifacimento dello storico palazzo di piazza di Grève, opera già del Boccadoro nostro (della quale i grandiosi avanzi, irreparabilmente calcinati, s'erano dovuti al tutto radere al suolo), fu senz'altro impreso il lavoro dovunque gli avvedimenti dell'arte potessero ancora in qualche modo sopravvincere le efferatezze della demenza. Ricostrutta, con quel fino studio che costì si suol mettere all' imitazione dell'antico, la torre della Conciergerie, e altra gran parte del medievale

Palazzo di Giustizia, tragico testimonio, che fu, di tante colpe e di tante sventure; restaurato il Palazzo Reale, risarcita la cupola del Panteon e la Colonna di Luglio; rialzata la Colonna del Grand'Esercito, segno anch'essa, come il gran capitano, d'un odio inestinguibile e d'un amore indomato; il Louvre, dov'era stato guasto, fu tenuto a debito d'onore di rimetterlo in piedi di tutto punto, ma senza, ahimè, che potesse essere fatta rivivere la preziosa sua biblioteca; diligentissime cure si spesero in ogni sua parte ad emendare gli sfregi, e ad attenuare quegli stigmi di precoce e indecorosa vecchiezza, che la vampa scellerata gli aveva impressi. Delle Tuileries rimanevano soltanto le muraglie esteriori; e con sottile industria di chiavi, di cementi, di fodere laterizie, fu tenuto ritto almanco lo spettro dell'opera mediana, che Filiberto Delorme ha ornata delle sue migliori eleganze, senza addarsi di fare come gli antichi, quando incoronavano la vittima per l'olocausto. La Legion d'onore rifece il proprio palazzo; il Consiglio di Stato, al pari delle Tuileries, restò l'ombra di sè medesimo.

Nove ponti, distrutti o manomessi, invidiavano i soccorsi alle rive. E a Saint-Cloud, a Sèvres, ad Asnières, a Clichy la Garenne, a Champigny, a Créteil, a Bry sulla Marne, a Suresne, si ricostrussero gagliardissimi; i due ultimi, di sospesi che erano, tramutandosi in fissi. Anche dentro la cerchia della città, rovinato il passatoio di Costantina, un solido ponte in isbieco fu gettato a novo,

con la spesa di due milioni e mezzo, su quella tratta di fiume che divide il Baluardo di San Germano da piazza della Bastiglia. E attraverso la rifatta città, e attraverso il suburbio, dove con incredibile prestezza, come se case e ville spuntassero dalla terra, venivano sparendo le tracce della patita desolazione, tre nuove strade ferrate a vapore e a cavalli, risospinsero il vivo fiume dei passeggieri. Tornò la cintura dei giardini e dei parchi a giocondarsi del suo splendido verde; in un anno si spesero 400,000 lire a ripiantare il bosco di Boulogne. Ma nella vita urbana, massime in questi fittissimi gremî, la notte contende di frequenza, d'operosità e di letizia col giorno. Parigi, uscendo dalle catacombe dell'assedio e della Comune, sitiva la luce; e il suo Municipio, non contento a ridargli le infinite fiammelle del gas, saggiò non indarno tutti i novi trovati della scienza. La luce ossidrica, che s'ottiene proiettando sulla calce viva il getto infiammato di due volumi di gas e d'un volume d'ossigeno, dètte centri luminosi intensissimi; però buona prova non fece, perchè non vale l'intensità, se non può essere combinata colla molteplicità dei focolari luminosi. E questo anche era, oltre all'intermittenza, l'ostacolo, per il quale la luce elettrica, utilmente applicata ai cantieri, pareva non poter esserlo altrettanto alle vie. Se non che un modesto studioso, uno straniero, poco più d'un mastro d'officina, il signor Jablochkoff, venne a capo con una serie d'ingegnosi apparecchi, in prima, di vin-

cere l'intermittenza, poi di ottenere la divisibilità della luce; e da una sorgente sola, da una sola corrente elettrica, riuscì a cavare fino a cinquanta splendidissimi gitti. Il problema, risoluto nella scienza, non tardò ad esserlo nella strada; e contro la fulgida lamella di caolino elettrizzato, si batte ancora, ma perdendo sempre terreno, quell'esaurito veterano che è il gas.

Se le vanità inconsulte s'erano tolte via dal programma, non si lasciarono in tronco, per dispendiose che fossero, le opere utili; e neppure fra le voluttuarie quelle, che fossero ormai troppo innanzi da poter essere intermesse senza vergogna. Per una singolare stravoltura di cervelli, i palazzi del Municipio son quelli che il popolo, quando è in furia, guasta più volentieri; fortuna, che delle tantissime *Mairies* di Parigi parecchie già prima dell'assedio erano in fabbrica; e lo erano anche parecchi mercati e macelli; tre milioni, o giù di lì, non parvero soverchi a compirli. Ma due moli restavano, immane addentellato, sulle braccia alla Repubblica; appunto quelle, in cui aveva fatto ogni suo pro d'incarnarsi la democrazia cesarea, o, se meglio ti piace, il cesarismo democratico, caduto sotto sì gran nembo di sciagure e di sdegni. L'Imperatore, prima di quel suo infelicissimo trarre di dadi sul Reno, s'era costantemente destreggiato tra gli splendori del circo e le larghezze verso il popolo; anzi dell'alleviare i patimenti del popolo facendo a sè medesimo un obbiettivo costante (chè la giustizia anche ai caduti, anzi ai caduti soprat-

tutto, si deve), aveva voluto che procedessero di pari passo l'*Opéra* e l'*Hôtel-Dieu*, il più magnifico dei teatri, e l'ospedale, per quanto s'andava allora predicando, più sapientemente e più liberalmente costrutto. Superfluo aggiungere che non era stato meno prodigo a chiese. Il Municipio novo ebbe un magnanimo coraggio; non lo spaventarono i ventinove milioni già ingoiati e i sei milioni ancora richiesti dall'Hôtel-Dieu, del quale nondimeno si lamentava irremediabile l'infelice postura; non i ventisette milioni inabissati nella voragine d'oro dell'Opéra, e gli altri nove invocati da quelle fauci voracissime, e le cifre vie più favolose che correvano per le bocche ciarliere; decretò si compissero; anche di tre chiese e di due sinagoghe si sobbarcò al compimento. Osò meglio; finì l'ospizio di Sant'Anna, dove seicento alienati hanno ricovero e cura; e un ospedale novo detto di Ménilmontant, eresse dalle fondamenta, spendendovi sei altri milioni. Così conquistava il diritto d'essere generoso anche verso i teatri minori. Restaurò il Vaudeville, la Gaîté, il Châtelet, rifece il Teatro lirico; nè dovette essere senza suo aiuto se ne sorsero come per incanto due nuovi, l'uno pigliando dal Rinascimento gli auspicî ed il nome, l'altro contentandosi di accettarli dalla vecchia *Porte S. Martin*. Gli edili non avevano dimenticato, si vede, quella sentenza dello storico dei Girondini, che chiudere i teatri è drappellare sulla capitale lo stendardo della disperazione; e non la dimenticò l'Assemblea, che all'Opera e alla Com-

media, uscendo appena da cotanti disastri, rifece con nobile munificenza la dote.

Queste liberalità verso l'arte, quando non sono lanciate alla cieca col ventilabro del prodigo, che miete l'erba senza attendere il grano, ma dispensate sapientemente e nutrite, come negli ultimi anni furono in Francia, dal getto perenne del lavoro e del risparmio, rendono in reputazione ed in ricchezza al paese assai più che non gli costino; perchè gli custodiscono quel tesoro della tradizione, tanto lento ad accumularsi quanto facile a dispersi, al quale solo si deve l'affluenza dei visitatori, e, se mi passi il gergo aritmetico, la preminenza sul mercato. Dove lascio poi il benefizio morale del preservare dall'invasione dei gusti volgari ed abbietti tutto quello che ha di più gentile la patria coltura? E a che non sarebbe giunto in Francia, senza il *Teatro francese* e senza l'*Opéra,* il malvezzo delle scede musicali e delle ignobili farse, che oramai spirano l'anima immonda sul limitare di quei due monumenti?

La tutela patriotticamente concessa al teatro non fu negata alle arti del disegno. Le quali, se si vuole che non siano un apparato posticcio, messo su per debito d'uffizio e per maniera di decorazione, ma che veramente rendano immagine di quel che il paese fa, desidera e pensa, bisogna che per il primo le accolga amorosamente in grembo il paese, e le accalori del proprio fiato, e le nutra, se occorre, del proprio sangue. Io so bene che, in ogni terra dove palpitano cuori generosi, le ore

supreme del pericolo e della sventura sono ispiratrici d'un'alta poesia, e che da per tutto la comunanza del dolore prorompe spontanea nell'arte; so che in Italia non meno che in Francia il primo pensiero si sarebbe vôlto, dopo i disastri, a glorificare i caduti, e che la patria non avrebbe negato a sè stessa la consolazione delle tombe; non la severa stele consacrata sugli spalti di Montretout a quella moltitudine d'ignoti, la quale, più generosa degli eroi, s'immola senza nome e senza speranza; non le mestissime palme tacitamente e romanamente deposte sui cippi di Thomas e di Lecomte, avvegnachè della guerra civile si pianga e non si trionfi; non infine la sconsolata *Gioventù*, che a' piedi dell'erma di Regnault, l'artista soldato, freme d'amore e di cordoglio per tutte le membra; ma pur troppo non oso affermare che, rasciugate le lagrime e smesso il bruno, l'arte non sarebbe parsa un'ospite troppo dispendiosa, da licenziare insieme cogli ustori e coi bustuarî, piuttosto che la sacra messaggiera degli Dei, da invocare auspice e custode ai lari desolati. Onde ammiro la costanza di quegli edili, che, in mezzo ai ruderi della loro città incendiata, continuarono a registrare fra i debiti imprescrittibili il debito verso l'arte; e le trecentomila lire che scrive a sua ragione ogni anno, solo per acquisti di quadri e statue, la città di Parigi, mi paiono più fruttuose di tutti i talenti sirî e cilicî, che Mummio console insaccava a Corinto, vendendo all'asta i simulacri di Lisippo e di Fidia. Conosco uomini, ai quali, in circostanze

assai meno gravi, non sarebbe parso vero di pigliar l'abbrivo a recidere, come una superfluità, quei « seccumi » delle scuole d'Atene e di Roma; e ammiro il legislatore francese, che, appunto nei più tristi giorni, fonda presso la scuola di Roma un novo insegnamento, e impone a' suoi giovani architetti di stanziare in Roma un anno, prima di salpar per Atene; che crea di pianta un Museo delle Copie; che, nei giardini della Scuola di belle arti, fa erigere, grandi al vero, gli ordini del Partenone e del tempio di Giove Statore. Ammiro l'edile francese, che, in ossequio alle memorie storiche della città violentata dagli atterramenti e dai rettifili, riedifica nei giardini di un museo civico (l'*Hôtel Carnavalet)* tre esemplari di vecchia architettura patria: la casa de' lanaiuoli *(Maison des drapiers),* demolita per la costruzione dei Grandi Mercati; l'arco della via di Nazaret, demolito per l'ampliazione della Questura, la facciata dell'Hôtel Choiseul, demolito per l'apertura della via del Quattro Settembre. O che ne avrebbero detto, in un paese che io conosco, i Democriti del positivo, e che aguzze punte non avrebbero arrotate ai loro epigrammi contro le antichità rifatte e gli Eracliti delle rovine?

Però tutte queste sollecitudini verso il passato non mi toccherebbero il cuore, se non vedessi camminar con esse di conserva, nella recentissima storia della edilità parigina, un pensiero coraggiosamente innovatore, una cura assidua delle sorti del maggior numero. Scuole e strade, sogliamo dir

noi; ma di strade, Parigi vecchia ebbe solcati i suoi rottami già tanto, che basta e sovrabbonda; scuole ed acque sono il novo suo schema; quasi duplice lavacro, inteso a renderle colla purità dei corpi la serenità degli spiriti: *mentem sanam in corpore sano.*

I primi giorni di quiete avevan visto restaurare le eleganti fontane di piazza della Concordia, rifare quella del Château d'Eau, aprirne davanti alla Commedia francese due nuove, e seguitare, a più di cinque o seicento metri entro terra, la trivellazione dei pozzi artesiani della piazza Hébert, (671 m.) e della Butte aux Cailles (533 m.) Ma ben altri disegni si maturavano. Chi non sa a memoria, per averle percorse in un capitolo dei *Miserabili,* le gigantesche fogne di Parigi, cloache veramente romane, dove, sotto capaci volte, si naviga l'onda torbida e limacciosa di un moderno Stige? Quella sentina per altro, della quale a buon diritto il poeta lamentava che si sperperasse la potenza fecondatrice, scende ancora a inquinare le acque della Senna; alle quali, se anche rinettate da potentissimi filtri, non è augurabile che tanto armento umano sia costretto ad abbeverarsi. Già prima dell'assedio s'erano venute conducendo al serbatoio di Ménilmontant le acque della Dhuis e della Marna; poi fu deciso d'inalvearvi quelle altresì della fonte di San Mauro, tanto che insieme suffragassero al bisogno di quei cinquecento mila abitanti, che pòpolano, da Bercy al Point du Jour, una zona di due chilometri; ma un altro milione

e mezzo d'uomini restavano tributarî della Senna o dell'Ourcq. Si volle che tutta Parigi potesse bevere di scaturigine; e una somma di diciotto milioni fu stanziata per il grande acquidotto della Vanne; il quale, compiuto oramai, mena quotidianamente alla città ben centomila metri cubi di fresche e limpidissime acque. Un serbatoio capace di meglio che il doppio di questo volume (metri cubi 275,000), le raccoglie sul clivo di Montsouris, dove occupa, con una robustissima struttura a due piani, una superficie di più che tre ettari; e di là una molteplice rete scende a compartire il beneficio a tutta la riva sinistra del fiume, e a quella parte della riva destra che non eccede l'elevazione di quarantasei metri. Opera, per moderna, delle più gigantesche; la quale mi faceva dire, sorridendo, all'energico magistrato che regge con polsi d'acciaio il timone della nave parigina, Cajo Mario non avere insegnato idraulica invano, laggiù in val di Rodano, a'suoi gagliardi antenati.

Diciotto milioni di nuove acque, diciotto milioni di nuove scuole. Il Municipio parigino ha tenuto sì bene in bilico la bilancia tra il cervello ed il rene, che Menenio Agrippa potrebbe passarsi del suo apologo, dato che ancora di apologhi si contentassero i riottosi del moderno Aventino. Ma piuttosto avrebbe questo da far loro osservare, siccome guadagno delle moltitudini e segno dei tempi: che, per la prima volta forse, un tanto atto di liberalità non piglia ad obbiettivo il vertice della coltura scientifica, ma la base dell'istruzione po-

polare. Tutti noi di razza latina, e i Francesi certo non meno degli altri, incliniamo a prediligere, anco negli studî, l'appariscenza; le cime ne seducono; e l'ammirazione e il tributo vanno volentieri alle magnifiche lucubrazioni, a quelle indagini squisite ed alte, nelle quali pare che la mente umana tocchi il sommo del poter suo. Vedi, per esempio, proprio qua a due passi dal serbatoio di Montsouris, non so che grazioso e bizzarro edifizio che sfoggia, in mezzo al verde bruno dei faggi e degl' ippocastani, una loggetta mozaraba fra due cupole moresche, scintillanti d'oro e di colore? Crederesti di trovarci un Bey in mezzo alle delizie del suo Harem; e ci trovi un dottissimo drappello di meteorologi e di chimici, che hanno portata all'apogeo l'arte dell'osservazione; che torturano, si può dire, aria e luce, e, a furia di ordigni di una ingegnosità senza riscontro, finiscono a far loro confessare e *scrivere* tutti i loro segreti: temperatura d'ogni strato e d'ogni zona, umida, secca, a fior di terra; peso e tensione dei vapori, trasformazioni delle acque meteoriche, variazioni elettriche, natura e quantità dei gas e dei corpuscoli organici vaganti nell' impalpabile polverio di un raggio di sole. E tu esci da quel laboratorio fatato, con l'animo pieno d'un sentimento che ha qualcosa della venerazione; venerazione non vana, perchè là dentro, già solo con la ricerca dei microzoarii, s'apparecchiano i germi di chi sa quante salutari scoperte. Ma poi, scendendo pensieroso attraverso un quartiere remoto e povero, che non partecipa

manco lontanamente alle raffinate comodità e alle delizie del centro, tu sei condotto a meditare quel verso del poeta, che la terra

Simili a sè gli abitator produce;

onde, se vuoi concordia di sensi e di voleri, bisogna pure che, per quanto è possibile, tu attenui le disparità di trattamento e procuri di assimilare, avanti tutto, l'atmosfera morale, in cui tutti insieme s'ha a vivere. E ti riconforta il capitare poco stante in una stradicciuola su cui sta scritto: «Via Alesia» e dove il solo edificio pubblico è una fresca scoletta di fanciulli; deputata, per dir così, a sostenere essa l'onore del glorioso battesimo. Semplice e modestissima scoletta, a dir vero; pure ti giova il pensare che ne ha condotta amorosamente la costruzione in ogni sua parte un architetto di grido; e ch'essa è una piccola frazione d'uno di quei novi *gruppi scolari*, come qui li chiamano, ai quali il Municipio ha destinato di colpo quell'inezia di diciotto milioni che dicevo dianzi; gruppi che hanno da accogliere a poco a poco i 68,000 fanciulli, per i quali, sette anni fa, *non c'era ancor posto*. E quando pensi, di più, che l'istruzione vi sarà gratuita per tutti; che, sotto gli auspicî di un Governo liberale, sarà, giova sperarlo, finalmente laica; che a tutti, come dianzi ha sapientemente deciso il ministro, s'insegnerà un po'di disegno, e, com'è sperabile che aggiunga, un po'di ginnastica; che, infine, questo moto civilissimo si propaga oramai a tutti i Comuni di Francia, in pro

dei quali le Assemblee, prima di promulgare il canone dell'istruzione obbligatoria, hanno dianzi votato sessanta milioni di sussidio e sessanta milioni di prestito, da spendere sino all'ultimo soldo a costruire nuove scuole — tu ti riconcilii, per catoniano che voglia essere, anche alle sibaritiche lautezze della terra « molle, fresca e dilettosa » che ha di cotesti vigori. E ti vanno allora ancor meglio a sangue le munificenze onde un ministro, che è fiore di cortesia, largheggia verso l'alta dottrina e verso le arti geniali: le fabbriche di Sèvres e dei Gobelins tutelate, riordinate, accresciute di collezioni e di insegnamenti, il Conservatorio serbato alla tradizione gloriosa di quei concerti che sono voluttà di paradiso, la sede della Biblioteca nazionale, con l'opera e col consiglio dell'illustre uomo che la governa, fatta d'anno in anno più degna dei tesori che racchiude.

Unica, vaga e seduttrice Parigi! Dopo tanti guai, dopo tante vicende, chi oggi passeggia le tue vie

Risonanti di cocchi e di cavalli,

liete di una esibizione perpetua d'ogni cosa ricca, ghiotta e leggiadra, piene di un popolo che, quando vuole, è il più urbano del mondo; chi si diporta attraverso le aiuole de'tuoi giardini, verdi come smeraldo, soffici come velluto, pettinate, azzimate, fiorite come il paniere dove una damina aggrazia di propria mano e ad una ad una le sue fuchsie, le sue gardenie e le sue rose; chi s'attarda lungo il

parapetto di qualcuno de' tuoi ponti, quando le torri di Nostra Donna e l'aguglia dorata di Luigi il Santo spiccano su un cielo di turchese pomellato di dolcissimi grigi, e l'acque mosse del tuo nobile fiume lo rispecchiano a onde di moerro; chi ascolta la parola fluente e arguta de' tuoi valentuomini, il favellìo delle tue donne, il riso argentino de' tuoi biondi e vispi fanciulli; quegli dimentica il cratere che ieri ancora mandava faville, dimentica gli spettri di sasso, che attraverso le vuote occhiaie ammiccano tra la minaccia e lo sgomento; e s'abbandona al corso di una vita facile, varia, continua, tutta opere, pensieri e piaceri, che s'avvicendano senza riposo e senza fatica; e confessa che Parigi e il mondo sono un paio d'amanti, che possono bene bisticciarsi qualche volta e tenersi un pochetto il broncio, ma finiscono sempre con un abbraccio.

Gli è quello che deve avere pensato un bel dì un filosofo, che, se non sedeva più nei Consigli della Repubblica, era già prossimo a rientrarvi; quel medesimo che poi tenne, per fortuna della Francia, la somma delle cose fino al 16 maggio; e che seguita ad essere, dal fondo di una modesta cameretta, il buon genio del proprio paese. « La luce è buona — deve egli aver detto; — se invitassimo un poco il mondo a veder sorgere il sole qui da casa nostra? » Ed io immagino che un altro valentuomo amico suo, col risolino di un generale sicuro delle proprie truppe, avrà soggiunto: « Io vi rispondo che quest'aurora troverà pronte al-

l'opera tutte le mie legioni d'agricoltori e d'artieri; gli artisti non sonnecchieranno; i mercanti poi, va da sè, saranno i primi levati. Apriremo una terza Mostra ». — E la terza Mostra fu bandita.

L'ARCHITETTURA.